

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

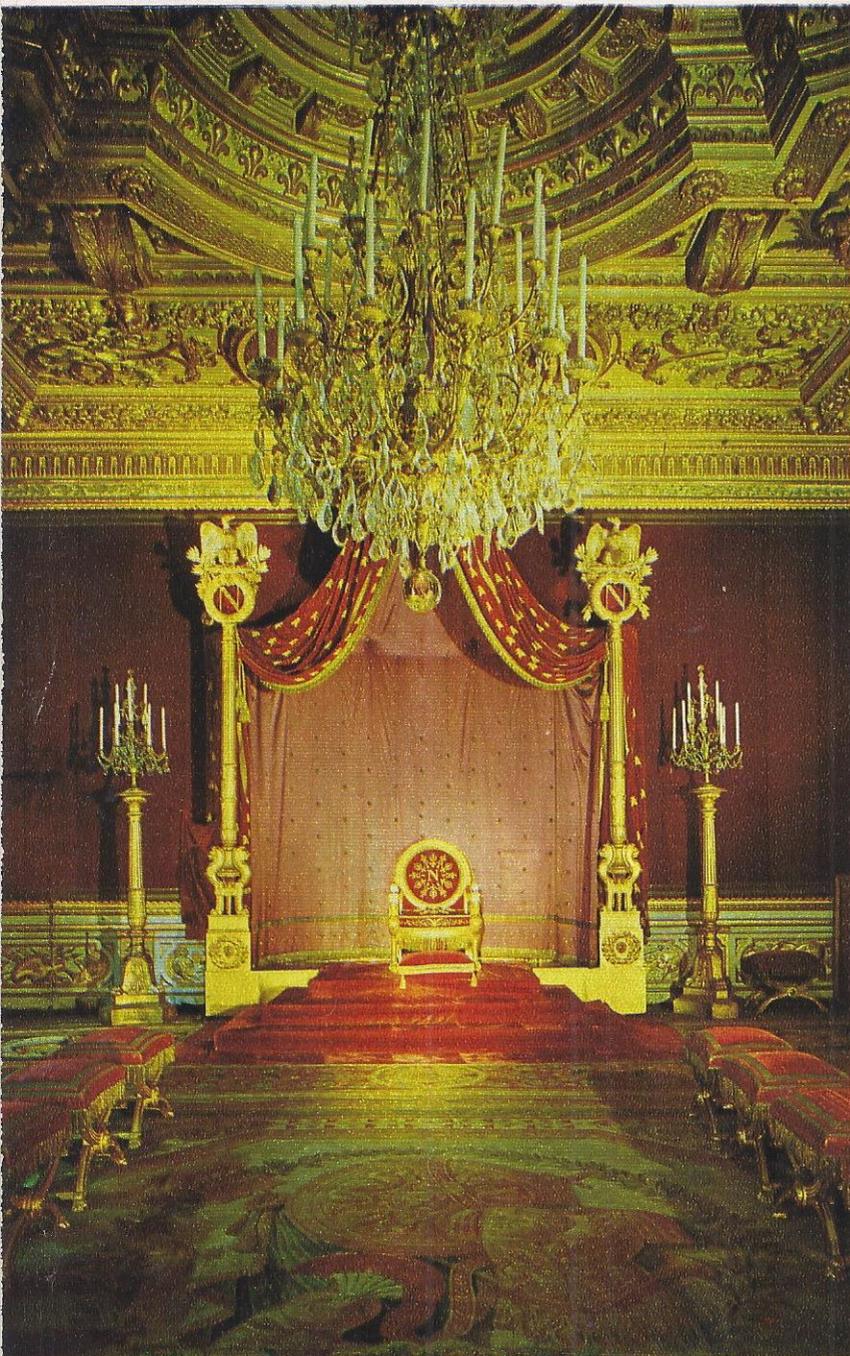
NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie

Napoleone imperatore

Il 2 dicembre 1804, nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, il Primo Console cinge dinanzi al papa Pio VII la corona. Da questo istante Bonaparte è « Napoleone ».



LA SALA del trono nel palazzo di Fontainebleau. Nella pagina a destra: il celebre ritratto di Napoleone Imperatore, dipinto dal Gérard.

Fin dalla nomina a Primo Console, Bonaparte s'è trasferito con disinvoltura alle Tuileries, la dimora parigina degli ultimi Re di Francia. Qui, accanto al cancello principale, una scritta ammonisce: «7 Agosto 1792: la monarchia è abolita, e non si rialzerà mai più». Immediatamente, il Primo Console dà ordine di raschiarla, e di far sparire i berretti frigi, insegna della Rivoluzione, che campeggiano dovunque. « Non voglio di queste porcherie in giro » è il suo secco commento. Anche gli alberi della Libertà piantati in cortile saranno abbattuti; il motivo ufficiale è che « tolgono la luce agli appartamenti ».

Al suo segretario Bourienne, passeggiando nella galleria di Diana, Bonaparte confida: « Non significa nulla, essere alle Tuileries. Chi non ha abitato in questo palazzo? Dei briganti, dei Convenzionalisti... Il difficile è restare ».

Adesso la maniera di restare sembra trovata. Napoleone sta per essere incoronato Imperatore dei Francesi.

« Non farti re, Bonaparte! » gli ripete invano sua moglie. A Giuseppina l'idea della corona sa di malaugurio. Nelle Tuileries si sente a disagio. « Non sarò mai felice qua dentro » dice un giorno alla figlia Ortensia. La sua camera, che è stata quella di Maria Antonietta, benché arredata a nuovo evoca reminiscenze sgradevoli. « Mi sembra che l'ombra della Regina venga a domandarmi cosa faccio nel suo letto. C'è in questo palazzo un odore di re che non si può respirare impunemente. »

Una sola persona della famiglia condivide la perplessità di Giuseppina: ed è Letizia, la « Signora Madre », rimasta a Roma accanto al ribelle Luciano. « No-



*L'INCORONAZIONE nel quadro del David. Napoleone, dopo aver cin-
to il serto a forma di lauro, pone la corona di imperatrice sul capo di
Giuseppina. La cerimonia era stata ripetutamente provata alle Tuileries.*

stra madre" scrive Luciano, "crede che il Primo Console faccia male ad assumere la corona di Luigi XVI, ed è tormentata da tristi presagi, che confida a me solo." Infatti, convocata a Parigi per la cerimonia, la Signora Madre dapprima accampa vari pretesti; poi, messa alle strette, cede; ma viaggia di proposito con tale lentezza da arrivare a festa finita.

Gli altri Bonaparte non hanno né scrupoli né presentimenti. Anzi si calano con entusiasmo nella parte di Principi Imperiali; e due sorelle di Sua Maestà, Elisa e Carolina, sono già pronte a fare una scenata perché Giulia Clary e Ortensia Beauharnais in quanto mogli, rispettivamente, di Giuseppe e di Luigi hanno titolo e rango di Altezze; mentre loro, che sono nate Bonaparte, devono cedergli il passo. Per non parlare poi dei privilegi di Giuseppina, contro la quale l'odio della « Grande Famiglia » divampa più accanito che mai. A tal punto giunge la diatriba che Napoleone, esasperato, perde la pazienza e domanda ai fratelli quali regni abbiano ereditato da « sua maestà il nostro defunto genitore », quel pover uomo di Carlo Bonaparte, morto senza un quattrino.

Il Papa, dopo un nutrito scambio di lettere, accetta di venire a dare una consacrazione cristiana alla straordinaria cerimonia. Uno dei cardinali ha un bizzarro commento: « Così adesso castigheremo quei barbari, facendoli dominare da una famiglia italiana ». L'accoglienza di Napoleone a Pio VII è altezzosa: niente genuflessione, niente baciamento. Invece Giuseppina è sinceramente commossa. Alla vigilia del rito, forse obbedendo al desiderio di legare a sé per sempre lo sposo che sente ormai lontano, confida al Papa che le sue nozze non hanno mai avuto la benedizione religiosa.

All'inattesa rivelazione, Pio VII fatica a dominare il suo sdegno. Dunque non c'è proprio limite

alla sfrontatezza di Bonaparte! Lui, il Pontefice Romano, è chiamato a benedire pubblicamente una concubina, a consacrare con il crisma riservato ai vescovi due peccatori che convivono fuori del matrimonio. C'è un solo modo di salvare la situazione: bisogna che, entro domani, il sacrilegio sia riparato. Napoleone, a questo aut-aut, va su tutte le furie; ma le circostanze sono contro di lui. La faccenda viene risolta in famiglia. Lo zio Fesch, fratellastro di « Madama Letizia », recentemente creato Grande Elemosiniere della corte imperiale, celebra frettolosamente le nozze, al Louvre, secondo il rito cattolico. « Davanti a Dio e alla sua Santa Chiesa » Napoleone, pallido di rabbia, conferma che intende prendere per sua moglie e legittima sposa la qui presente Giuseppina Rosa Tascher de La Pagerie, vedova Beauharnais. Su un punto solo l'imperatore è irremovibile: niente testimoni. A sua volta, tiene in serbo una scappatoia per il futuro.

E adesso che le convenienze sono salve, si può procedere all'incoronazione. La regia dello spettacolo è affidata a due pittori: Isabey e David. Isabey alla vigilia del gran giorno, munito d'una bracciata di marionette dai colori vivaci e d'un modello in legno della cattedrale, mostra alla corte come dovrà svolgersi la cerimonia. L'etichetta è inedita e pittoresca: vi confluono reminiscenze carolingie e del Sacro Romano Impero, ordinanze dei Valois e innovazioni del Re Sole. Le più vetuste reliquie della tradizione monarchica sono chiamate in scena, per prestare una parvenza di plausibilità a questa riesumazione del potere regio da parte d'un figlio della Rivoluzione. Un direttore di Museo, sfruttando la buona occasione, appioppa all'Imperatore uno « scet- tro di Carlo Magno » garantito autentico. I diademi con cui la coppia imperiale sarà incoronata sono esposti al pubblico nelle vetrine del gioielliere di Corte. La



severa maestà gotica di Notre-Dame viene anch'essa camuffata con fondali e impalcature di gusto incerto, sicché la cattedrale appare una via di mezzo « fra un tempio neoclassico e una chiesa di Gesuiti ».

La mattina del 2 dicembre 1804, domenica, sorge avvolta di gelo. Il corteo si mette in marcia alle 10. Otto cavalli di mantello baio trainano la berlina imperiale, dove siedono Napoleone e Giuseppina, avendo di fronte Giuseppe e Luigi Bonaparte. A Giuseppe, Napoleone mormora a un tratto: « Pensa, se ci vedesse nostro padre! ». Davanti marcia- no otto squadroni di corazzieri con trombe e grancasse, due squadroni di cacciatori della Guardia, alcuni plotoni di Mamelucchi, una fanfara, il maresciallo Murat con il suo Stato Maggiore, gli araldi d'arme a cavallo e le vetture dei Ministri, grandi ufficiali e ciambellani. Alla carrozza imperiale tengono dietro tredici berline a sei cavalli per gli ufficiali e dame di Corte e i funzionari della « casa » civile. Poi ancora granatieri, cannonieri, gendarmeria e fanfare.



A mezzogiorno, dopo una sosta all'Arcivescovado per cambiarsi i costumi, il corteo entra in Notre-Dame con maestosa lentezza. Liti furiose sono divampate fino all'ultimo nella famiglia Bonaparte, a causa del manto imperiale. Quello di Napoleone è sostenuto dai fratelli Giuseppe e Luigi, e inoltre da Cambacères e Lebrun, alti dignitari dell'Impero - e fin qui tutto va liscio. Ma Carolina, Elisa e Paolina, con il rinforzo di Giulia Clary, non vogliono saperne di portare lo strascico dell'odiosa cognata, « la Beauharnais », « la vecchia ». Un compromesso è raggiunto all'ultimo momento per reggere il manto di 30 metri quadrati, ornato di ricami in oro e foderato d'ermellino di Russia. È lontano il tempo in cui le commissioni sulle forniture militari pagavano per il guardaroba della cittadina Bonaparte. Ora tutto l'Impero contribuisce al suo sfarzo. Diecimila franchi (pari a 50.000 d'oggi) per la veste, disseminata d'api d'oro e scintillante di diamanti. Seicentocinquanta per le scarpine di velluto bianco. Un milione per il diadema...

Quanto a Napoleone, tutta la storia di Francia si dà convegno nel suo costume. I calzoni corti di raso bianco ricamato sono in stile Luigi XV; la gorgiera è quella lanciata da Enrico IV; il corto mantello di velluto rosso richiama gli ultimi Valois; il cappello a piume è preso a prestito dal Re Sole; e quanto alle calze bianche di seta, tese al ginocchio, c'è qualcuno che rammenta che le portava Robespierre. La corona però non somiglia a nessun'altra della Storia. È un semplice cerchio d'oro, in forma di ramo di lauro, simile a quello con cui solevano trionfare gli antichi conquistatori romani.

In Notre-Dame i troni imperiali sono posti su un palco, a cui si accede mediante 24 scalini. Esso è a metà strada fra il centro della chiesa e l'altar maggiore. Ai piedi di esso stanno il Corpo Diplomatico e i ministri; fra l'altare e il palco i Senatori e il Corpo Legislativo, i magistrati e gli alti ufficiali della Corona. Presso l'altare, in prima fila, dieci arcivescovi e quaranta vescovi.

La Messa, celebrata dal Papa,

s'arresta al « Graduale » per dar luogo all'incoronazione. Viene usato il Pontificale romano nel cerimoniale « Pro Rege Coronando », con modifiche apportate da una speciale commissione. Ma all'ultimo momento - solo Pio VII, a poche ore della cerimonia, ne è avvertito - la parte essenziale del rito subisce un'alterazione radicale: Napoleone non riceverà la corona dal Pontefice. È lui stesso che la prende dalle mani di Pio VII, e poi, diritto di fronte alla navata centrale del tempio, con il Papa alle sue spalle, se la pone con gesto deciso sul capo. Poi è la volta di Giuseppina, che, lasciato il suo seggio, viene a inginocchiarsi davanti all'Imperatore come davanti a un nume. Ha la testa china, le guance inondate di lacrime. Ricorda forse i tempi in cui il generale Bonaparte invocava da lei una lettera? Con gesto augusto l'Imperatore depone la corona - a otto ghirlande d'alloro e di mirto, simbolo d'amore immortale - sui capelli bruni dell'infedele d'un tempo.

Massimo Rossaro



LE UNIFORMI della Guardia Imperiale. Qui a destra: aquile e bandiere appartenute a due reggimenti della Guardia, conservate al Museo degli Invalidi, a Parigi.

L'artiglieria cuore della Grande Armée

È lo stesso Imperatore a battezzare il proprio esercito « Grande Armata », una macchina da guerra che ha il suo nerbo nei cannoni. Truppa scelta: dodici reggimenti di corazzieri. Nel 1805 la massa d'uomini supera il mezzo milione.

Al tempo in cui Napoleone militava come ufficiale della Rivoluzione, l'esercito era formato da tre elementi: i corpi d'ordinanza costituiti dagli ex reggimenti regi, i battaglioni della guardia nazionale e i corpi di volontari. Militarmente, non erano certo omogenei perché divisi da rivalità e dalla tendenza ad agire ognuno per proprio conto. Per ovviare a questo inconveniente sopravvenne la legge dell'« amalgama » (febbraio 1793), per la quale furono create le *demi-brigade*, e cioè reggimenti formati da militari delle tre categorie. Era il primo passo verso un esercito efficiente e soprattutto unitario, per la creazione di quello spirito di corpo che divenne regola nelle truppe del Consolato e dell'Impero: le truppe napoleoniche.

Nel periodo del Direttorio si ha la legge Jourdan (1798) sulla coscrizione che sancisce l'obbligo del servizio militare. La legge Jourdan rimarrà in vigore anche in età napoleonica ed oltre, sia pure con lievi modificazioni, e la sua importanza la si può riassumere nel fatto che dà un colpo deciso all'uso, invalso da secoli, di formare gli eserciti con truppe mercenarie o di carriera. Tuttavia la legge Jourdan ha il suo limite democratico nel fatto che si può, mediante pagamento, ottenere la sostituzione nel servizio militare.

Sono tenuti ad assolvere gli obblighi di leva i cittadini dai venti ai venticinque anni. I richiamati in soprannumero, rispetto alle necessità dell'esercito, prestano servizio nella Guardia Nazionale. Un caso che si verifica

di rado in periodo napoleonico, considerato lo stato quasi permanente di guerra e la conseguente necessità di uomini alle armi.

Come costituzione di base, l'esercito di Napoleone non differisce sostanzialmente da quello repubblicano. Da un punto di vista organizzativo il suo nerbo è l'armata formata dall'insieme di più divisioni. La divisione è praticamente una creazione del maresciallo de Broglie, e risale al 1760. Inizialmente è costituita da corpi di fanteria e di cavalleria cui, in caso di necessità, e cioè durante le operazioni belliche, possono essere aggiunti anche reparti di artiglieria. Nel 1793, la divisione diviene una formazione fissa che comprende aliquote delle tre armi, in pratica una piccola armata capace di operare anche autonomamente.



NAPOLEONE

Negli eserciti rivoluzionari non era mai stato fissato il numero delle divisioni costituenti l'armata. A seconda delle necessità belliche ne venivano raggruppate in armata un numero vario. Napoleone nel 1803, forte delle sue esperienze, decide la creazione dei corpi d'armata in cui le divisioni vanno da un minimo di due a un massimo di quattro. Questo avviene quando egli comincia ad ammassare le sue forze per la vagheggiata invasione dell'Inghilterra. Ai comandanti di corpi egli lascia libertà di addestramento e di disciplina. Inoltre, è prevista anche una certa autonomia da parte loro per quanto riguarda l'impiego degli uomini.

Mentre per i corpi d'armata si fissa il numero delle divisioni che li compongono, la divisione stessa rimane piuttosto varia. Complessivamente, i corpi d'armata comprendono una forza variante da ventimila a trentacinquemila uomini.

Sempre al 1803 risale l'appellativo di Grande Armata dato da Napoleone stesso al suo esercito, formato da sei corpi d'armata, riunito sulle rive della Manica. In seguito, poi, la denominazione assunse il significato epico che le rimase.

Capo supremo dell'esercito è l'Imperatore. Da lui dipende ogni decisione. Per evitare rivalità o disguidi tra il campo amministrativo e quello operativo, dal 1800 al 1807, egli nomina Berthier ministro della guerra e Maggiore Generale, cioè capo dello stato maggiore generale dell'armata. Quando, dopo il 1807, il ministero della guerra passerà ad altri, la rigida disciplina cui è assuefatta l'amministrazione manterrà la sua perfetta efficienza.

Il corpo d'armata è posto agli ordini di un capo di stato maggiore da cui dipendono vari ufficiali. Nella divisione ufficiali di stato maggiore coadiuvano l'attività del generale comandante.

Gli ufficiali degli eserciti napoleonici riflettono all'inizio l'eterogeneità caratteristica dei quadri delle milizie rivoluzionarie. Un difetto che anche in seguito

non sarà mai completamente eliminato, malgrado l'istituzione di nuove scuole militari. In effetti, soltanto i graduati di artiglieria erano rimasti, quasi senza eccezioni, ai loro posti durante la rivoluzione, anche perché avevano trovato, nella nuova società democratica, il riconoscimento della loro capacità e della loro preparazione.

L'artiglieria è l'arma che Napoleone valorizza decisamente conferendogli, con l'impiego del fuoco di massa, un'importanza spesso decisiva nello svolgersi delle battaglie. I pezzi sono quelli del sistema Gribeauval. Con le modificazioni del 1803, si hanno cannoni in bronzo, ad anima liscia, che sparano palle da 1, 4, 6, 8, 12, 16, 24 libbre. Quest'ultimo ha un calibro pari a 151 millimetri. L'artiglieria da campagna comprende i pezzi da 1 a 12 libbre. I cannoni d'assedio e da fortezza sono quelli da 16 e 24. Ma possono essere adibiti per lo stesso scopo anche quelli da 8 e da 12. Oltre ai cannoni vi sono anche gli obici, più corti e dal calibro più elevato: 165 e 220 millimetri.

L'artiglieria da campagna, avendo la palla unita al cartoccio della polvere, si carica con un unico movimento, permettendo una rapidità di tiro di circa due colpi al minuto. Esistono anche cariche a mitraglia, e cioè con munizione spezzata, usate contro la cavalleria e gli attacchi di fanteria. A palla piena, la gittata massima è sui mille metri; con la mitraglia, seicento metri.

Ogni divisione ha in dotazione un numero di pezzi che vanno da otto a dodici. La Grande Armata del 1805 ha 270 pezzi; a Wagram ne saranno impiegati 500; nel 1813, l'esercito francese ne avrà 1100. Nel 1815, la proporzione tra cannoni e soldati sarà di tre pezzi ogni mille uomini.

La fanteria napoleonica rimane inquadrata nella mezza brigata fino al 1807, quando l'Imperatore decide di creare nuovamente il reggimento. Questo è formato, in linea di massima, da cinque battaglioni: quattro di linea e uno al deposito per l'ad-



Granatiere

destramento delle reclute. L'organico di un battaglione è di un migliaio di uomini. Alla fanteria appartengono anche corpi speciali: i cacciatori, i granatieri, i carabinieri, le legioni di frontiera e le legioni costiere.

Arma del fante è il fucile che Napoleone definisce: «La migliore macchina da guerra inventata per gli uomini». Il fucile dell'esercito francese è il modello 1777, a pietra focaia, canna liscia, caricamento ad avancarica. Arma robusta ed efficiente può sparare, se usata con perizia, fino a tre colpi al minuto. Munita di baionetta a ghiera, è usata negli irruenti assalti all'arma bianca. Il soldato ha una dotazione di cinquanta cartucce. La portata utile del fucile è di seicento metri circa.

Caratteristica della fanteria na-



Tamburino di Fanteria



Volteggiatore



Zappatore

poleonica è la celerità. Questa non è soltanto frutto di una adeguata preparazione fisica, ma anche derivata dall'equipaggiamento ridotto al minimo indispensabile. L'esercito di Napoleone non ha tende, vive sui paesi attraversati, bivaccando o trovando riparo in case, capanne, rifugi naturali.

Scrive Napoleone: « Ci sono cinque cose che non si devono mai separare dal soldato: il fucile, le cartucce, il sacco, i viveri per almeno quattro giorni, e la vanghetta; si riduca il suo sacco al minor volume possibile; che non ci sia che una camicia, un paio di scarpe, un colletto, un fazzoletto, un acciarino... ».

Complessivamente, l'equipaggiamento del fante pesa ventisei chili, e deve essere portato anche durante l'attacco: soltanto co-

si, il militare sarà pronto a qualsiasi evenienza.

Resta da dire della cavalleria e dei corpi ausiliari. Questi ultimi comprendono il Genio (nel 1815 vi sono cinque compagnie di zappatori e minatori ogni corpo d'armata; al Genio appartengono anche gli ufficiali topografi); i servizi di sussistenza (adibiti alla requisizione delle risorse locali e alla creazione di depositi di viveri, coperte, divise ecc.); il servizio sanitario, che però rimane sempre allo stato embrionale; pochi i medici distribuiti nei reparti e poche le ambulanze.

La cavalleria napoleonica raggiunge la sua massima potenza nel 1805, quando comprende circa settantacinquemila uomini divisi in settantotto reggimenti. Nel 1803, Napoleone ha creato dodici

reggimenti di corazzieri che costituiscono la truppa scelta dell'arma. Muniti di mezza corazza ed elmo con criniera, e armati di due pistole e sciabola diritta, costituiscono una forza irresistibile. La campagna di Russia porterà all'annientamento o quasi, della cavalleria francese. In seguito questo corpo non riuscirà più a divenire forte come in passato anche per la mancanza di cavalli.

Con la stella napoleonica, tramonta anche la mitica potenza di uno degli eserciti più gloriosi del mondo. Un esercito che si fonda sulla devozione e l'amore per il capo. Lo stesso Napoleone lo ha scritto nel proclama all'Arma d'Italia, nel Natale 1799: « Le prime doti del soldato sono la costanza e la disciplina: il valore, viene per secondo ».

Aldo G. Cimarelli



FRANCESCO I



ALESSANDRO I



NAPOLEONE

AUSTERLITZ una battaglia con tre Imperatori

Decisi a stroncare l'espansione napoleonica in Europa, inglesi, austriaci e russi si alleano di nuovo contro la Francia. Napoleone li precede: occupa Vienna e poi ad Austerlitz, cittadina della Moravia, li sbaraglia in un memorabile scontro.

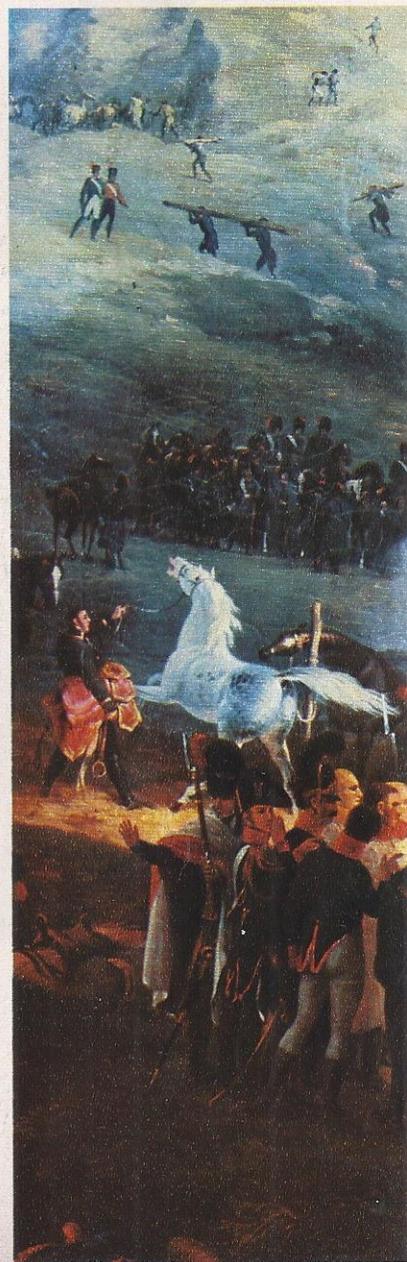
Fallito il progetto di invasione dell'Inghilterra, nell'estate 1805 Napoleone lascia il campo di Boulogne.

Proprio mentre è profondamente amareggiato da quella delusione apprende che il 9 agosto una nuova coalizione continentale, la terza, si è costituita contro di lui. Ad essa partecipano l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Svezia e Napoli. L'Austria ha messo in piedi un esercito di oltre 300.000 uomini. La Russia si è impegnata a mandare in Germania un poderoso corpo di spedizione, mentre un altro è destinato a sbarcare in Italia e un terzo conta d'unirsi all'esercito svedese e a truppe inglesi per marciare tutt'insieme verso l'Hannover, territorio tedesco già posseduto dal re d'Inghilterra Gior-

gio III, e poi conquistato da Napoleone.

Misurando la gravità del pericolo che lo minaccia, Bonaparte corre ai ripari. Egli intravede subito quali saranno i piani del nemico nel principale settore bellico, la Germania, e prepara in tutti i particolari l'azione. Nasce così, di punto in bianco, l'operazione che Napoleone eseguirà a centinaia di chilometri di distanza e che gli assicurerà una delle sue più strepitose vittorie: quella di Austerlitz.

Il piano prevede lo spostamento immediato dei 235.000 uomini che costituiscono l'esercito francese concentrato nelle zone costiere della Manica. Si è chiamato fino allora, in attesa dell'invasione del territorio inglese, «Esercito d'Inghilterra», si chia-



merà ora la « Grande Armata ». In soli 20 giorni quell'enorme massa di soldati, seguita da tutte le artiglierie, da immense riserve di armi, di munizioni, di equipaggiamenti, di viveri lascia la riva atlantica e raggiunge il cuore della Germania. Il suo scopo iniziale è di battere gli austriaci prima che giunga, in loro aiuto, l'esercito russo. È la solita tattica napoleonica: dividere i nemici, batterli separatamente.

I capi della coalizione rimangono stupefatti quando apprendono che i francesi, in contrasto con le loro previsioni, son già ar-

rivati in Germania. Uno dei più quotati generali austriaci, Mack, cerca di opporre loro un argine sull'alto Danubio in attesa dei rinforzi russi che stanno rapidamente avvicinandosi. Napoleone comincia a svolgere attorno a lui una serie di marce e contromarce che disorientano completamente il generale austriaco. Questi si convince che la migliore posizione possibile per la difesa sia la zona intorno a Ulm, città del Württemberg, non lontana da Stoccarda. E lì rimane immobile, aspettando, senza sospettare che le manovre compiute da Napo-

leone hanno avuto proprio quello scopo: indurlo a non muoversi da Ulm. E infatti quella posizione non è che una trappola: Mack si accorge, a un tratto, con sgomento, di esser circondato da ogni parte. La sua sorte è ormai segnata.

Il 20 ottobre 1805, senza aver combattuto, egli si arrende con 60.000 uomini e 200 cannoni. I vinti sfilano davanti a Napoleone gettando a terra l'uno dopo l'altro i propri fucili. Il primo a presentarsi al vincitore è il gen. Mack, che appare distrutto dall'umiliazione. Egli consegna la

BIVACCO dell'Imperatore alla vigilia di Austerlitz (quadro del Lejeune). Napoleone vegliò tutta la notte.



NAPOLEONE riceve le chiavi della città di Vienna, il 13 novembre 1805 (quadro di Girodet, Museo di Versailles). Per salvare la capitale da un eventuale bombardamento, Francesco I l'abbandonò senza resistere. Ma Napoleone non rimase a lungo a Vienna: varcò il Danubio e ad Austerlitz impegnò battaglia.

propria spada all'Imperatore dei Francesi esclamando in tono di profondo dolore: « Ecco lo sventurato Mack! ». Cinque ore dura quella sfilata. Poi i soldati francesi acclamano entusiasticamente l'uomo che li ha condotti alla vittoria quasi senza colpo ferire. « L'Imperatore » essi dicono « ha trovato un nuovo modo di far la guerra: non con le nostre braccia, ma con le nostre gambe. »

Intanto un nuovo pericolo sta sorgendo. La Prussia, che non ha partecipato alla terza coalizione antifrancesa ma che ha vivamente sperato nella sconfitta di Napoleone, è allarmata da questa nuova vittoria. Essa teme che una disfatta degli austro-russi la privi di ogni appoggio in Europa lasciandola in completa balia di quell'insaziabile conquistatore. Quanto poco valore egli dia alla sovranità e dignità di altri paesi l'ha dimostrato anche in quest'ultimo conflitto: per poter giungere rapidamente sulle posizioni prestabilite l'esercito francese ha violato con la più grande disinvoltura un lembo di territorio prussiano, quello di Ansbach.

Stavolta il re di Prussia, Federico Guglielmo III, uomo solitamente debole e irresoluto, vien preso da una violenta collera. Egli rifiuta perfino di ricevere e ascoltare due rappresentanti francesi incaricati da Napoleone di spiegargli le ragioni di forza maggiore che l'hanno costretto a commettere quella violazione. Il re dice che Napoleone lo tratta come un servo, che lo disonora al cospetto dell'Europa. Perciò la Prussia dichiara ufficialmente di considerarsi sciolta da tutti gli accordi conclusi con la Francia per il mantenimento di buoni rapporti fra i due paesi e manifesta l'intenzione di aprire il proprio territorio slesiano ai russi, favorendo così i loro movimenti offensivi contro le truppe francesi.

Lo stato d'animo del re di Prussia è subito riferito allo zar Alessandro I che si precipita a

Berlino per trarne subito profitto. Egli s'intrattiene lungamente con Federico Guglielmo e gli dimostra come la Prussia abbia tutto l'interesse a entrare nella nuova coalizione antifrancesa. Se Napoleone avrà anche stavolta il sopravvento, se annienterà l'Austria e respingerà i russi oltre le loro frontiere, la Prussia, prima o poi, sarà da lui vinta e asservita. Il re di Prussia deve dunque affrettarsi a marciare coi suoi naturali alleati.

Ma una così categorica proposta d'intervento spaventa Federico Guglielmo. Benché sia spinto ad accettarla anche dalla moglie, la regina Luisa, che nutre un odio profondo per Napoleone, egli non sa decidersi. I suoi fieri propositi iniziali soggiacciono alla fondamentale debolezza della sua natura. Infine si piega a un compromesso: la Prussia si limiterà, per il momento, a fare un passo ufficiale presso Napoleone affinché egli accetti la sua mediazione per un definitivo regolamento delle maggiori questioni europee. Essa proporrà, fra l'altro, che l'Austria riabbia una parte della Lombardia e che venga assicurata l'indipendenza di Napoli, della Svizzera e dell'Olanda. Se entro un mese Napoleone non darà una risposta soddisfacente, la Prussia entrerà in guerra a fianco dell'Austria e della Russia.

Quest'accordo segreto, firmato a Potsdam il 3 novembre 1805, è seguito da una scena patetica: lo zar Alessandro visita insieme al re di Prussia la cripta in cui riposano le spoglie di Federico il Grande, il sovrano che della Prussia ha fatto una grande Potenza; su quelle spoglie egli piange; poi invita il re a giurare solennemente eterna amicizia per lui, Alessandro, e per la Russia. Mai i due sovrani dovranno separare i loro interessi e i loro destini. Federico Guglielmo giura e i due sovrani si stringono in un fraterno abbraccio.

Intanto Napoleone, all'oscuro

di ciò che sta svolgendosi in Prussia, marcia verso Vienna. Parecchie volte la capitale austriaca ha rischiato di cadere in potere di eserciti nemici, ma ogni volta si è salvata. Ora invece non c'è più scampo. La più importante città dell'Impero è aperta all'invasore. L'imperatore Francesco I l'abbandona senza resistere, per salvarla, almeno, dalla distruzione.

Così Napoleone la occupa senza ostacoli a metà novembre. Egli va ad alloggiare al castello imperiale di Schoenbrunn, la Versailles degli Asburgo, che sorge alla periferia della città. I viennesi gli inviano una deputazione supplicandolo di trattarli benevolmente. Egli li rassicura; le loro persone, i loro beni privati verranno rispettati. Gli effetti dell'occupazione saranno risentiti solo dai beni pubblici. I francesi s'impadroniscono infatti dei fondi governativi e delle riserve di armi. Oltre 100.000 fucili, 2.000 cannoni, migliaia di casse di munizioni, conservati nel grande arsenale viennese, vanno ad arricchire il materiale bellico del vincitore.

Ma l'Imperatore si ferma poco a Vienna, varca il Danubio ed entra in Moravia, impegnando col nemico combattimenti di secondaria importanza. Quando arriva a Brünn, capitale morava (l'odierna Brno) riceve due delegati austriaci che gli propongono, da parte del loro sovrano, un armistizio. Egli intuisce che si tratta solo d'una manovra per guadagnare tempo e permettere l'arrivo in Moravia del grosso dell'esercito russo. Ma quel colloquio non è inutile per lui: una parola imprudente, sfuggita a uno dei due austriaci, gli rivela l'esistenza dell'accordo segreto russo-prussiano di cui finora gli son giunte soltanto voci assai vaghe. La Prussia ha un esercito forte, agguerrito, erede delle glorie militari di Federico il Grande. Se esso scendesse in lizza la



situazione della Grande Armata francese, lontana dalle sue basi, potrebbe diventar critica.

Napoleone decide dunque di tentare negoziati di pace col suo maggiore nemico, ch'è anche il vero capo della nuova coalizione antifrancesa: lo zar Alessandro. Un inviato francese, il gen. Savary, è ricevuto dal sovrano russo e gli comunica il desiderio dell'Imperatore. Dapprima Alessandro risponde evasivamente, poi acconsente a fissare le proprie condizioni di pace e incarica uno degli uomini di sua fiducia, il principe Dolgoruki, di comunicarle all'Imperatore.

Dolgoruki è un giovane vanezio, privo di tatto, di misura; egli parla a Napoleone spavaldamente come se i russi avessero già la vittoria in tasca, chiede che la Francia rinunci senz'altro all'Italia, alla Savoia, al Belgio e ad altre sue conquiste, esige ch'essa consenta alla costituzione, attorno a sé e contro di sé, di barriere militari. Napoleone contiene a stento la propria collera. Poi lo congeda seccamente dicendo: « Risolveremo diversamente le

nostre questioni ». Dolgoruki torna indietro euforico: si è convinto che Napoleone abbia una grande paura d'essere sconfitto e pensi già di ritirarsi. La sua convinzione incoraggia Alessandro, che ordina di attaccare senza indugio.

Il 1° dicembre Napoleone osserva attentamente i movimenti dei russi e subito intuisce il loro piano di battaglia. Tanto è sicuro di non sbagliare che lo rivela alle proprie truppe in uno dei suoi altisonanti proclami: « Mentre marceranno per aggirare la mia destra i russi mi presenteranno il loro fianco. Là io li colpirò dirigendo personalmente i vostri battaglioni ».

L'attacco si scatena l'indomani, presso il castello di Austerlitz, a poca distanza da Brno. Sono di fronte quasi 90.000 coalizzati, in gran maggioranza russi, contro circa 70.000 francesi, nelle cui formazioni si trovano anche tre battaglioni italiani. È il 2 dicembre 1805, primo anniversario dell'incoronazione di Napoleone. Le nebbie mattutine favoriscono i movimenti alleati, ma alle 8

improvvisamente svaniscono e appare il sole, il leggendario « radioso sole di Austerlitz », che permette a Napoleone di puntare il suo cannocchiale sull'intero schieramento nemico e individuarne il punto debole.

Come a Ulm, anche ad Austerlitz tutto si svolge come lui ha previsto: gli austro-russi compiono gli attesi movimenti esponendo il proprio fianco al contrattacco francese. Napoleone non ha nemmeno bisogno di fare entrare in azione tutte le truppe: gli bastano 45.000 uomini per sfondare lo schieramento nemico e metterlo in rotta. Dalla sommità d'un'altura gl'imperatori di Russia e d'Austria assistono allo sfacelo dei loro eserciti. Migliaia di russi vengono rigettati verso uno stagno ghiacciato. Il ghiaccio si spezza sotto il loro peso e molti annegano miseramente. Una dopo l'altra le divisioni austro-russe vengono schiacciate dall'artiglieria francese o fatte a pezzi dalla fanteria e cavalleria incalzanti. Molte si arrendono gettando le armi. La pianura d'Austerlitz si è trasfor-

NAPOLEONE

mata in un inferno di corpi umani dilaniati e di materiale bellico sconquassato.

Così finisce la battaglia detta dei tre Imperatori. Gli austro-russi si ritirano precipitosamente inseguiti dai vincitori. Nelle chiese dei villaggi feriti portano cartelli scritti in francese: « Raccomando questi infelici alla generosità dell'Imperatore e all'umanità dei suoi prodi soldati ». Quei cartelli portano la firma del comandante in capo russo, Kutuzov, l'uomo che più tardi Napoleone si ritroverà di fronte nelle steppe dell'immensa Russia.

Il bilancio di quella battaglia, una delle più memorabili dell'epoca moderna, è di 25.000 austro-russi morti o feriti; 20.000 prigionieri, fra cui 8 generali; 180 cannoni e immense quantità di materiale bellico catturati. I francesi non hanno avuto che 7.000 perdite fra morti e feriti. Nel suo proclama di vittoria indirizzato ai propri soldati Napoleone ha ben ragione di dire: « Il popolo francese vi rivedrà con gioia. Vi basterà dire: "Ero ad Austerlitz" perché vi risponda: "Ecco un valoroso!" ».

Due giorni dopo la battaglia l'Imperatore d'Austria s'incontra con Napoleone per concludere un armistizio. Lo trova presso un mulino, accanto a un fuoco di bivacco, acceso dai soldati. Napoleone lo riceve gentilmente e gli dice, quasi a scusarsi per il misero aspetto di quel luogo: « Sono questi i palazzi in cui abito da qualche mese, per colpa vostra ». Francesco I ribatte: « Ne avete tratto tanti vantaggi che non potete lagnarvi ».

Si gettano le basi dell'armistizio che conduce alla pace di Presburgo, firmata il 26 dicembre 1805. L'Austria cede alla Francia il Veneto, che entrerà a far parte del Regno d'Italia, e le lascia carta bianca in Germania. Francesco I rinunzierà a un titolo che per tanti secoli ha dato lustro al suo Casato: quello d'imperatore del Sacro Romano Impero. Rimarrà solo imperatore di Austria. Quanto allo zar Alessandro, Napoleone coltiva la speranza di farselo amico, di spartirsi con lui il dominio sull'Europa,

di averne anzi l'appoggio per la lotta finale contro l'Inghilterra. Perciò, proprio quando sarebbe in grado d'annientare i resti dell'esercito russo, lascia invece che essi si ritirino indisturbati al di là dei propri confini. È una generosità di cui dovrà pentirsi.

La carta della Germania subisce ora un generale sconvolgimento: l'Austria perde alcune delle sue province periferiche (Tirolo, Trentino, Vorarlberg) che vengono assegnate all'elettore di Baviera, fedele alleato di Napoleone. Da elettore egli è promosso a re. Altre terre tedesche vengono date ad altri amici di Napoleone, quali il duca di Württemberg, che diventa anch'esso re, e il marchese di Baden che diventa granduca. Sedici principi tedeschi costituiscono nel luglio 1806, sotto la protezione di Napoleone, la Confederazione del Reno, alla quale in seguito aderiranno altri sovrani della Germania renana. Nel 1809, il loro numero salirà a 37 (4 re, 5 granduchi, 15 principi, 13 duchi) e la Confederazione comprenderà un territorio di 330 mila kmq. con 14 milioni d'abitanti. La Confederazione è governata da una Dieta che siede a Francoforte sul Meno e che è composta di due Collegi, uno detto dei Re e l'altro dei Principi. Essa ha un esercito proprio - circa 120.000 uomini - destinato ad esser messo, in caso di bisogno, a disposizione di Napoleone.

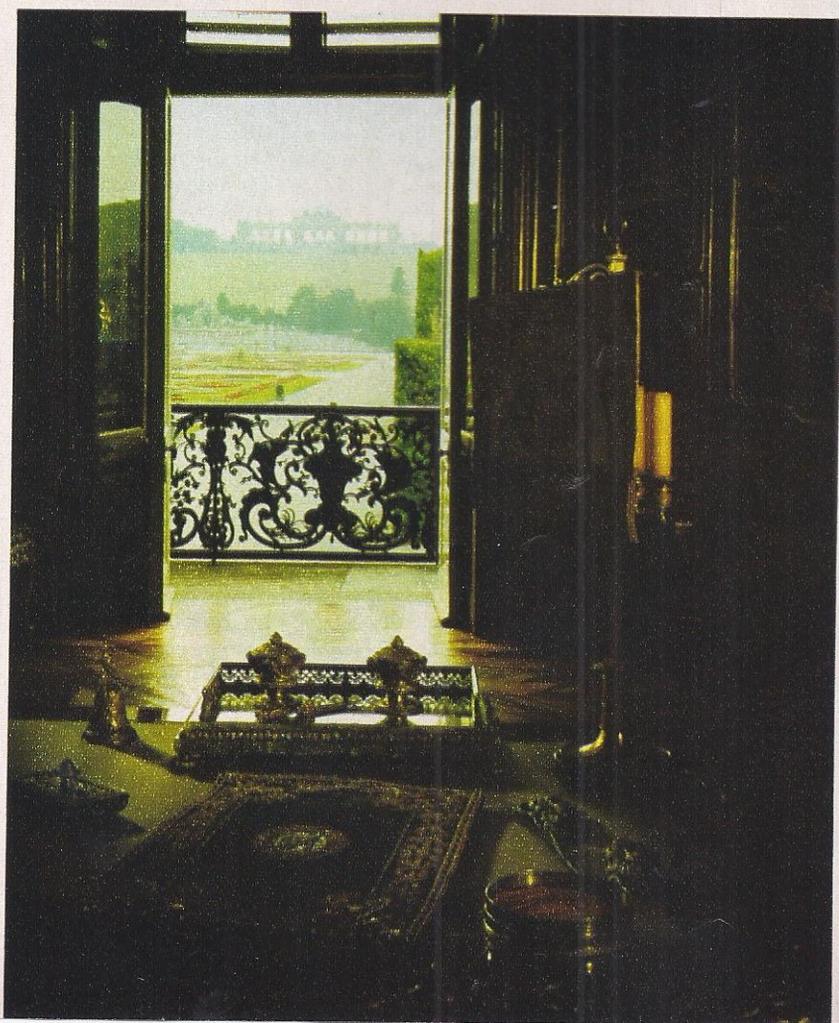
Intanto questi distribuisce titoli, troni e terre fra i suoi marescialli e i membri della sua famiglia come se l'Europa fosse ormai un suo dominio personale. È una situazione che le grandi Potenze non possono naturalmente tollerare. La più bellicosa è stavolta la Prussia. Quand'essa apprende che Napoleone ha tentato di rabbonire l'Inghilterra offrendole la restituzione dell'Hannover benché proprio, lui, Napoleone, l'abbia già promesso ai prussiani per trattenerli dall'unirsi ai nemici della Francia, il risentimento accesa Federico Guglielmo, che pur è legato alla Francia da un trattato concluso nel febbraio 1806. Egli decide il ricorso alle armi.

Si forma una nuova coalizione

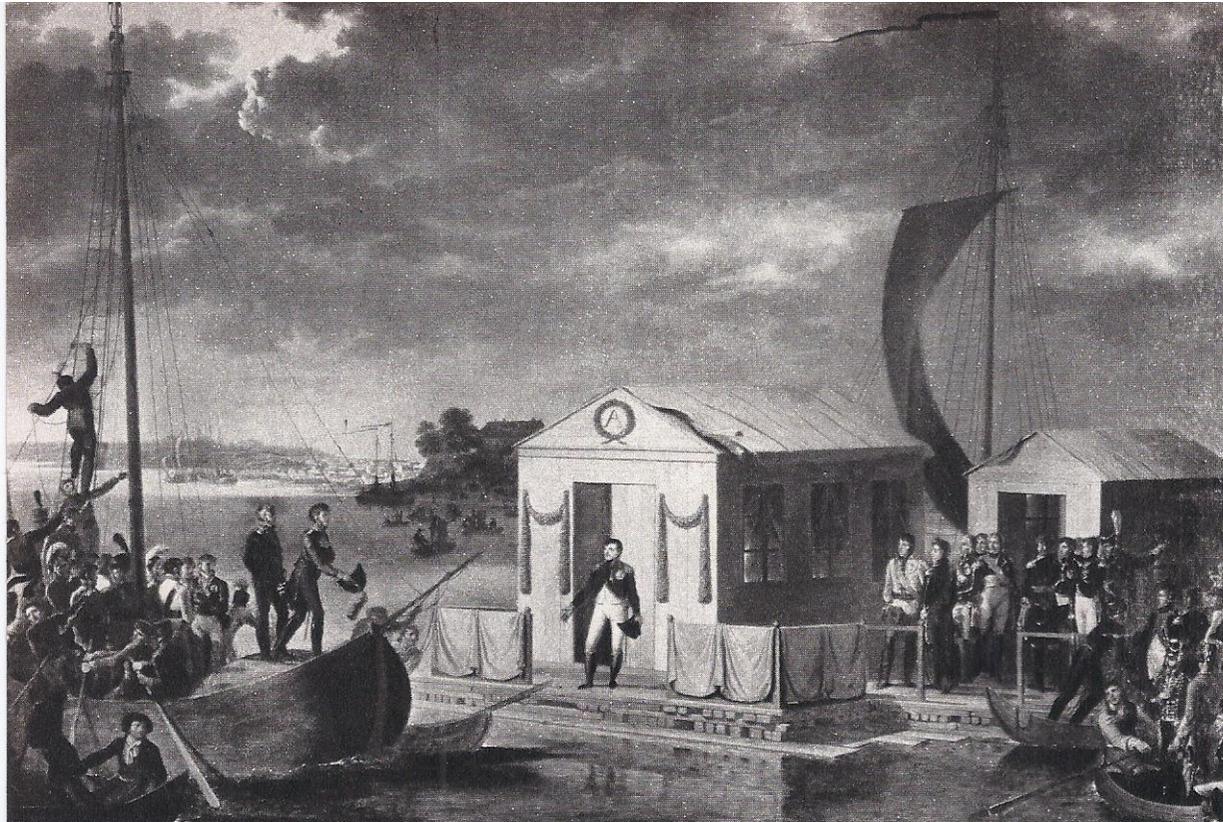
antifrancese, la quarta, a cui partecipano Prussia, Russia, Inghilterra, Svezia. Federico Guglielmo non aspetta nemmeno gli aiuti che lo zar Alessandro è pronto a mandargli. Il 1° ottobre 1806 invia a Napoleone un ultimatum ingiungendogli di sgombrare entro otto giorni tutti i territori tedeschi da lui occupati. Nello stesso tempo mette sul piede di guerra un esercito di circa 160.000 uomini e crea generalissimo il duca di Brunswick.

Il fiore delle forze armate prussiane parte per il fronte salutato da deliranti esclamazioni popolari. I prussiani sono fieri di esso e lo ritengono imbattibile, tale è la cura con cui è stato addestrato e armato. Eppure quando il 14 ottobre è assalito a Jena e ad Auerstädt, in Turingia, da Napoleone, che cerca di liquidarlo subito, prima che giungano i rinforzi russi, esso subisce una tale rotta da lasciare in mano nemica un terzo delle proprie forze con 300 cannoni. Ben 30 generali sono perduti, uccisi, feriti o prigionieri. La Prussia è annientata, così come lo è stata l'Austria dopo Austerlitz. Tranne la estrema parte orientale, ove vanno a rifugiarsi i suoi sovrani, tutto il resto cade in potere del vincitore. Napoleone si reca a Potsdam a visitare la tomba di Federico il Grande per il quale ha sempre nutrito profonda ammirazione. S'impadronisce della sua spada e della sua cintura di generale col proposito di mandarle a Parigi al Museo degli Invalidi; si appropria anche della sua sveglia, che poi lo seguirà sempre, perfino a S. Elena. Infine, il 27 ottobre, entra trionfalmente a Berlino ove, sotto l'arco di trionfo innalzato proprio in onore di Federico II, riceve l'omaggio del corpo municipale.

Ma non si ferma a lungo. Poco dopo invade la Polonia prussiana ed entra, il 20 dicembre, a Varsavia, ov'è accolto come liberatore. L'urto con l'esercito russo, giunto in aiuto del re di Prussia e dei resti del suo esercito, avviene l'8 febbraio 1807 attorno a Eylau, non lontano da Königsberg, nella Prussia orientale. È una mischia feroce e per



SCHOENBRUNN, la reggia degli Asburgo alla periferia di Vienna, ospitò Napoleone al suo ingresso nella capitale. In alto: l'esterno del palazzo. Qui a fianco: la camera in cui dormì il vincitore. Napoleone vi ritornerà tra quattro anni, dopo la massacrante battaglia di Wagram.



LO ZAR Alessandro (sulla barca) e Napoleone si incontrano a Tilsit, sopra una chiatta sul Niemen.

la prima volta i francesi subiscono perdite gravissime. Anche il tempo congiura contro di loro: una tormenta di neve impedisce ai soldati di vedere, e spesso tirano sui propri compagni invece che sul nemico. Riescono tuttavia ad avere il sopravvento. Murat esegue con 80 squadroni una carica leggendaria che traversa da parte a parte l'intero esercito russo. Infine questo si ritira lasciando sul campo di battaglia 30.000 uomini fra morti e feriti. Tuttavia Napoleone è tutt'altro che soddisfatto: quella vittoria gli è costata troppo cara: 10.000 dei suoi fuori combattimento; non somiglia affatto a quelle che han costellato le sue marce attraverso l'Europa; egli ha perduto fra l'altro ben 16 generali, morti sul campo o per le ferite riportate. Anch'egli si è salvato per miracolo.

Anela perciò a infliggere un colpo decisivo ai russi e ai resti dell'esercito prussiano. Il 14 giugno di quello stesso anno, proprio nell'anniversario della solare vittoria di Marengo, si scontra con loro presso la città prus-

siana di Friedland. Come già altre volte egli scorge esattamente il punto debole del nemico e lo colpisce a fondo. La rotta dei coalizzati è completa. Essi perdono 25.000 uomini, quasi il quadruplo delle perdite francesi. I russi si ritirano al di là del Niemen e mandano a Napoleone una proposta d'armistizio. Alessandro si dichiara pronto a incontrare personalmente l'Imperatore dei francesi. La proposta è accettata con gioia: sono anni che Napoleone aspetta il momento d'incontrarsi con lo Zar per regolare, d'accordo con lui, l'avvenire dell'Europa. Il convegno è fissato per il 25 giugno a Tilsit, una cittadina prussiana bagnata dal Niemen.

I due imperatori s'incontrano su una sontuosa imbarcazione, preparata in mezzo al fiume dallo stesso Napoleone, con la sua consumata abilità di regista. Essi si abbracciano con tale slancio da sembrare due vecchi amici che si ritrovano anziché due nemici che han cercato di annientarsi. I loro colloqui conducono a un'intesa completa: Napoleone ottiene il

benessere di Alessandro per l'assetto definitivo della Germania e la promessa di chiudere i porti russi alle navi dell'Inghilterra qualora questa si ostinasse a continuare le ostilità. In cambio lo Zar ottiene carta bianca contro la Svezia a cui toglierà la Finlandia e ottiene anche la restituzione di una parte delle terre prussiane strappate al suo infelice alleato Federico Guglielmo. Esse torneranno al re di Prussia, il cui Stato non sarà più che la metà di quello precedente. Un nuovo stato sorgerà in Germania, il regno di Westfalia, comprendente territori ex prussiani sulla sinistra dell'Elba, l'Assia-Cassel, il Brunswick e parte dell'Hannover. La Polonia prussiana passerà al duca di Sassonia, che diventerà re. Essa prenderà il nome di Granducato di Varsavia.

Il trattato di pace di Tilsit dell'8 luglio 1807 consacra gli accordi fra i due sovrani, accordi che segnano un vero trionfo di Napoleone. «L'opera di Tilsit» egli dichiara «regolerà i destini del mondo».

Achille Saitta

Le monete napoleoniche

Napoleone ha dato il proprio nome a una moneta d'oro da 20 franchi coniatata dalla Repubblica Francese nel 1803, che raffigura Napoleone in veste di primo Console. Questa è stata la prima moneta coniatata con la sua effigie e la cui denominazione di «napoleone» è rimasta inalterata fino ad oggi. Un'altra moneta ancora più famosa, è quella coniatata da Napoleone a Torino, nel 1800. Questo pezzo, pure da 20 franchi, fu emesso dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) e ne prese il nome. Al diritto portava il busto galeato di Minerva e la leggenda: «L'Italie délivrée à Marengo», e al rovescio l'indicazione del valore e la scritta: «Liberté-Egalité-Eridania». Il nome «marengo» rimase poi a tutte le monete d'oro da 20 franchi, coniate in seguito e passò ai pezzi italiani da 20 lire ed a quelli svizzeri da 20 franchi.

Le monete coniate da Napoleone in Francia e nei Paesi d'Europa occupati, sono tutte del massimo interesse. La monetazione di Napoleone fatta in Italia e nelle varie Zecche Italiane è naturalmente quella di maggiore interesse per noi; possiamo quindi a darle un rapido sguardo: a Torino Napoleone coniò monete dal 1802 al 1804 col titolo di «Napoleone Bonaparte Primo Console» e poi, dal 1804 al 1814, come «Imperatore». Tutte le monete da lui coniate in questa Zecca sono rare. Vi compaiono solamente monete d'oro e d'argento espresse sempre in «francs» (franchi francesi e non lire) nelle suddivisioni da 40 e 20 franchi in oro e da 5, 2, 1, 1/2 franco in argento.

A Genova Napoleone coniò monete solo come «Imperatore» nel periodo dal 1805 al 1814, anche queste solo in oro ed argento, espresse in fran-

chi e tutte della più alta rarità. A Milano invece le monete napoleoniche, coniate dal 1805 al 1814 col titolo di «Imperatore», sono tutte espresse in lire italiane. È questa la serie più varia e abbondante di monete emesse in Italia da Napoleone. Milano era stata infatti proclamata capitale del Regno d'Italia creato da Napoleone il 18 marzo del 1805, quindi la Zecca di Milano tenne il primo posto nelle emissioni monetali. Furono regolarmente coniate monete ogni anno ed in tutti i metalli: pezzi da 40 e da 20 lire in oro; monete d'argento da 5, da 2, da 1 lira; pezzi d'argento da 15, da 10 e da 5 soldi; una moneta in lega da 10 centesimi e monete di rame da 1 soldo, da 3 centesimi e da 1 centesimo. Pochi sono tuttavia i pezzi rari tra le monete coniate nella Zecca di Milano.

A Venezia e a Bologna, nello stesso periodo e sempre in lire, Napoleone fece fare copiose emissioni di monete, ma nessuna in oro. I divisionali furono gli stessi della Zecca di Milano, escluso però il pezzo da 10 centesimi in mistura che rimase una moneta tipicamente milanese. Della emissione veneta sono rarissimi i pezzi da 5 lire d'argento emessi nel 1807 e nel 1808.

Monete napoleoniche oggi di enorme rarità, sono quelle fuse a Cattaro, in Dalmazia, nel 1813, durante l'assedio posto dagli Inglesi a questa rocca-

forte. Sono monete fatte con mezzi di fortuna e senza pretese artistiche. Altre monete ossidionali (cioè coniate durante un assedio) rarissime, sono quelle emesse a Zara sempre nel 1813, durante l'assedio posto dagli Austriaci.

Poche monete furono coniate a Roma. La denominazione è in franchi ed i pezzi emessi furono: una moneta da 20 franchi in oro, una moneta da 5 franchi in argento ed una moneta da 1 franco in argento. Queste monete, tutte rarissime, portano come marchio di Zecca una piccola lupa che allatta i gemelli.

Altrettanto interessanti sono poi le monete dei Napoleonidi, ossia quelle emesse nel Principato di Lucca e Piombino, quelle coniate nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ed infine quelle coniate a Napoli dal fratello dell'imperatore, Giuseppe, e successivamente le splendide monete, sempre coniate a Napoli, dal cognato di Napoleone, Gioacchino Murat.

Non bisogna inoltre dimenticare la grande emissione di medaglie che ha accompagnata le vittorie e gli avvenimenti più importanti del regno di Napoleone. Nel complesso la monetazione napoleonica è splendida. Oltre a segnare l'inizio del sistema decimale, rispecchia il gusto di Napoleone per l'arte classica antica affermando il neo-classicismo napoleonico.

r. c.



marengo
Torino - 1800



5 franchi
Milano - 1807



napoleone oro
Torino - 1808



5 franchi
Roma - 1813



18,40 franchi
Zara - 1813



2 lire
Napoli - 1813